

Opposizioni nella teoria politica della guerra di Clausewitz*

Andreas Herberg-Rothe

All'interno della tradizione interpretativa anglosassone, John Keegan ha recentemente definito Clausewitz «apostolo della guerra rivoluzionaria»¹. Per Keegan, a partire dalla rivoluzione francese, attraverso la lotta per la sopravvivenza, il coinvolgimento delle masse e l'utilizzazione dello sviluppo tecnologico, questa forma di guerra diventa una guerra assoluta. Clausewitz viene perciò indicato come «padre ideologico della Prima Guerra Mondiale»² così come già «Mahdi delle masse e dei massacri»³.

Keegan si spinge fino ad affermare che la posizione di Clausewitz implica come scopo ultimo della guerra lo sterminio del nemico⁴. Per Keegan l'opera di Clausewitz *Della Guerra* non è solo un'analisi di questo diventare illimitata della guerra; le idee di Clausewitz hanno piuttosto contribuito in modo decisivo a questo sviluppo. In formulazioni sempre diverse, Keegan riprende le analisi e i concetti di Clausewitz sull'illimitatezza della guerra allo scopo di dimostrare che Clausewitz la postulava come ideale della guerra. Secondo Keegan, per Clausewitz l'unica vera guerra è la guerra assoluta, completamente illimitata, alla quale la guerra nella realtà deve avvicinarsi.

Un'interpretazione completamente diversa era stata fatta da Raymond Aron. Aron afferma che all'epoca delle guerre rivoluzio-

* Ringrazio Herfried Münkler, Berlino, per il suo costante appoggio, e sono molto riconoscente a Federico Dalpane, Ferrara, per alcune indicazioni. *Traduzione di Federico Dalpane.*

¹ J. KEEGAN, *Die Kultur des Krieges*, Berlin 1995, p. 43 (trad. it. *La grande storia della guerra*, Milano 1994).

² *Ibidem*, p. 50.

³ Liddell Hart, cit. in R. ARON, *Erkenntnis und Verantwortung*, München 1985, p. 416.

⁴ J. KEEGAN, *Die Kultur des Krieges*, cit., pp. 500, 514.

narie e napoleoniche non era stato per nulla un fatto eccezionale riconoscere nella condotta della guerra una tendenza ad una guerra assoluta; al contrario, sarebbe stato un fatto eccezionale *non* riconoscere questa tendenza⁵. Tuttavia, come sottolinea Aron, in Clausewitz c'è una stretta subordinazione dello strumento della violenza alla politica. Lo scopo politico della guerra non consiste per Aron nell'annientamento dell'avversario come nemico; lo scopo della politica deve invece considerarsi raggiunto con la pace, e l'affare della guerra concluso. Nella sua introduzione, Aron indica senza possibilità di equivoci ciò che nell'interpretazione di Clausewitz considera fondamentale: «la possibilità di una forza modificante che è contraria all'*escalation* agli estremi della violenza – una forza estranea alla guerra come cosa autonoma nel suo stretto significato di prova di forza, ma che è ad essa immanente secondo la sua definizione complessiva come parte del tutto politico»⁶.

All'inizio della sua opera *Della Guerra*, Clausewitz istituisce un collegamento diretto tra le leggi interne della guerra e la sua illimitata *escalation*: «Nel campo delle considerazioni astratte, il ragionamento non può perciò avere riposo, finché non sia giunto all'estremo. Ciò deriva dall'assoluto esistente nella ipotesi di due forze contrastanti, abbandonate a loro stesse e non obbedienti che alle loro intrinseche leggi»⁷. Una tale posizione suggerisce di vedere fondata nel «concetto ristretto» della guerra come «prova di forza» una tendenza intrinseca all'*escalation* illimitata, mentre la guerra viene moderata dall'esterno nella sua determinazione attraverso la politica. Panajotis Kondylis sostiene che l'interpretazione liberale «dominante» di Clausewitz riduce il concetto di guerra diretto ad un'*escalation* agli estremi della violenza a qualcosa di «ideale e irreal», a tipo ideale posto al di fuori della realtà. Poiché in questo concetto di guerra il fattore violenza sembra avere un ruolo determinante, alla coppia guerra astratta/violenza cieca viene contrapposta secondo Kondylis la combinazione di guerra reale e azione politica razionale⁸.

Tuttavia la riduzione, nell'interpretazione, della tendenza all'assoluto ed all'estremo al concetto di guerra risulta problematica. Nell'interpretazione di Aron, infatti, è contenuta una tensione

⁵ R. ARON, *Clausewitz. Den Krieg denken*, Frankfurt a.M. 1980, p. 91.

⁶ *Ibidem*, p. 18.

⁷ C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, trad. it. di A. Bollati e E. Canevari, Milano 1970, p. 23.

⁸ P. KONDYLIS, *Theorie des Krieges. Clausewitz-Marx-Engels-Lenin*, Stuttgart 1988, pp. 11-12. Come altri interpreti, che come Aron definiscono il concetto di guerra sviluppato all'inizio del primo capitolo di *Della Guerra* astratto, ideale e irreal, Kondylis cita Rothfels, Kessel, Ritter, Weil, Schmitt; *ibidem*, p. 11.

ineliminabile: da una parte egli riconosce alla politica una tendenza alla moderazione della guerra che altrimenti seguirebbe le sue leggi intrinseche, ovvero il suo concetto; dall'altra parte, però, per Aron è la politica stessa a decidere del carattere tendenzialmente totale oppure relativo, limitato della guerra. Secondo tale interpretazione, Clausewitz distingue chiaramente tra un tipo di guerra che in forza delle sue regolarità intrinseche porta all'estremo⁹ e la guerra limitata, in cui entrano in gioco tre relazioni di reciprocità moderatrici¹⁰. Una di esse è la «situazione politica» che retroagisce sulla guerra¹¹. Nel primo capitolo, tuttavia, Clausewitz ripete anche la distinzione dei due tipi di guerra, totale e limitata, nota già dalla «Avvertenza», e sostiene che contro l'apparenza esteriore entrambi sono politicamente condizionati nella stessa misura¹².

La tensione tra queste interpretazioni si riduce allorché Aron distingue rigorosamente tra l'assoluto e l'estremo della guerra e una guerra totale: «chi identifica guerra assoluta e guerra totale ... non interpreta, mistifica». I collegamenti tra i due concetti vengono tematizzati più avanti. Certamente Aron osserva qui anche che la «astratta necessità dell'*escalation* all'estremo» non costituisce a nessun livello un «imperativo prasseologico»; tuttavia conclude che, se si considerano le guerre reali, la possibilità della moderazione influenza il comportamento tanto quanto la necessità astratta dell'*escalation* all'estremo¹³. La differenza tra le due interpretazioni si riduce pertanto al fatto che per Aron solo il livello concettuale è condizionato dall'assoluto e dall'estremo, mentre sul piano delle guerre reali esso è l'una di due tendenze contrarie.

Più precisamente, in che cosa consiste questa «posizione liberale»? Certo non solo nell'ipotesi di una limitazione attraverso la politica dell'assoluto e dell'estremo implicati dal concetto di guerra, come ritiene Kondylis. Anch'egli procede da un concetto di guerra «puro», «non diluito», nel contesto di lotta e violenza, che del resto non conduce secondo la sua dinamica intrinseca all'estremo poiché viene moderato dalla «cultura». Sia per Aron che per Kondylis la guerra viene limitata nella sua forma pura, astratta, intrinsecamente conducente all'estremo da un tutto che la contiene –

⁹ Nelle tre reciprocità che portano all'estremo, C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., pp. 20-23.

¹⁰ H. MÜNKLER, *Gewalt und Ordnung. Das Bild des Krieges im politischen Denken*, Frankfurt a.M. 1992, p. 16.

¹¹ C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., p. 24.

¹² *Ibidem*, p. 39; «Avvertenza», *ibidem*, p. 9. Così anche nello scritto *Gedanken zur Abwehr*, in C. VON CLAUSEWITZ, *Verstreute kleine Schriften*, Osnabrück 1979, pp. 497-499.

¹³ R. ARON, *Clausewitz. Den Krieg denken*, cit., pp. 31, 108.

per Aron la politica, per Kondylis la cultura¹⁴. La vera alternativa a questo proposito è costituita dall'approccio di Keegan; ma non consiste nel fatto che anch'egli vede la guerra condizionata da un tutto che la contiene, la cultura. Piuttosto, Keegan è convinto che la guerra non conduce necessariamente ad un assoluto, ad un estremo, anche se essa segue le proprie leggi, rimane lasciata a se stessa e non viene moderata da un altro fattore esterno ad essa. Secondo questo approccio ci sono anche limitazioni dell'*escalation* agli estremi della violenza, limitazioni del *furor belli*, che sono proprie, intrinseche alla guerra.

Il contrasto tra le due interpretazioni emerge dunque in questi termini: nella prima reciprocità che conduce all'estremo Clausewitz formula che le guerre di popoli civili sono molto meno crudeli e distruttive di quelle dei «selvaggi». Egli spiega ciò con il differente stato delle società. Da questo stato procede la guerra, viene condizionata, limitata, moderata. Ma queste cose non appartengono alla guerra stessa e sono per essa solo un dato; «mai si potrà introdurre un principio moderatore nell'essenza stessa della guerra, senza commettere una vera assurdità»¹⁵. Su ciò si basa la posizione di Aron: guerra assoluta solo come concetto o come tendenza intrinseca della guerra, che viene limitata da fattori esterni come cultura, stato della società e politica.

La posizione di Keegan, nonostante la sua critica veramente esagerata a Clausewitz, potrebbe essere riformulata razionalmente in questi termini: la guerra è sì una lotta all'ultimo sangue, ma l'*escalation* agli estremi della violenza trova limiti e contrappesi intrinseci nell'istinto di sopravvivenza, nel timore di essere uccisi, nelle inibizioni ad uccidere d'origine antropologica, nella professionalizzazione e nella ritualizzazione. In questo approccio, l'*escalation* agli estremi della violenza non viene fondata dallo sviluppo di regolarità intrinseche della guerra, ma proprio al contrario da fattori esterni: politica e sviluppo socioculturale, superamento dell'inibizione ad uccidere attraverso lo sviluppo tecnologico e industriale, produzione politica di disuguaglianza sociomorale che fa sì che l'avversario non venga più percepito nella sua fondamentale uguaglianza come essere umano¹⁶.

¹⁴ Tuttavia, Aron distingue tra politica in senso soggettivo e in senso oggettivo, mentre i confini della seconda verso la società e la cultura sono più aperti di quanto la dura critica di Kondylis ad Aron vorrebbe far credere.

¹⁵ C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., p. 21.

¹⁶ Sulle inibizioni ad uccidere vedi D. GROSSMAN, *On Killing*, Boston 1996. La creazione di distanza spaziale, temporale, sociomorale nel suo significato di trasformazione dell'avversario da essere umano ad oggetto del superamento dell'inibizione ad uccidere viene evidenziata da O. NEGT - A. KLUGE, *Geschichte und Eigensinn*,

John Keegan e Raymond Aron possono essere considerati ideal-tipicamente i due estremi nell'interpretazione di Clausewitz. Accanto all'opposizione di concetto e realtà della guerra, nella loro interpretazione compare in primo piano un'opposizione fondamentale, quella tra la tendenza della guerra al superamento di ogni limite e la possibilità della sua limitazione. L'interrogativo fondamentale è dunque non solo se esistano interpretazioni di Clausewitz completamente opposte, ma se queste opposizioni siano riconoscibili nelle sue stesse opere. Inizierò dalle contrastanti esperienze di guerra di Clausewitz.

Contrastanti esperienze di guerra di Clausewitz a Jena, Mosca e Waterloo

Jena, Mosca, Waterloo: più di semplici nomi di città, più di mere battaglie e luoghi di vittorie, sconfitte e distruzioni militari. Le sconfitte delle truppe prussiane contro Napoleone presso Jena e Auerstedt (1806) furono così complete e generalizzate da provocare il crollo di un'intera concezione del mondo. Mosca (1812) segna il punto di svolta delle guerre napoleoniche, Waterloo (1815) l'ultima battaglia dei *Befreiungskriege* e la completa sconfitta di Napoleone.

Per Clausewitz questi luoghi simbolizzano inoltre non solo eventi di portata epocale¹⁷, ai quali egli stesso (anche se in posizione non decisiva) prese parte. Piuttosto, Jena, Mosca e Waterloo, con i loro contrasti, rappresentano i pilastri della costruzione teorica clausewitziana. Jena, Mosca e Waterloo sono per Clausewitz punti di partenza dello sviluppo della sua teoria politica della guerra, i quali strutturano la sua intera opera e sulla base dei quali questa può poi essere compresa.

Mi occuperò per iniziare di Jena: «Quando nel 1806 i generali prussiani ... a Saalfeld» e

«presso Jena, si gettarono tutti nel baratro della distruzione con l'ordine obliquo di Federico il Grande [così Clausewitz], non si deve attribuire questo fatto ad un'unica causa, e cioè alla maniera che era invecchiata, ma anche alla paralisi

Frankfurt a.M. 1981, pp. 809 ss. Nonostante la sua posizione apparentemente così univoca, che una moderazione della tendenza all'assoluto è data solo da fattori estranei alla guerra stessa, anche Clausewitz, nella prima delle tre reciprocità parla di un'*escalation* senza limiti «come quelli dei contrappesi insiti in ess[a]»: C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., p. 20. L'assunto di una possibile autolimitazione della guerra ha in Hegel il suo principale rappresentante. Nella sua *Fenomenologia dello Spirito* descrive la lotta all'ultimo sangue di due autocoscienze, che viene trasformata in un rapporto asimmetrico dalla paura della morte di uno dei due combattenti.

¹⁷ Lo storico militare Stig Förster definisce questo periodo «guerra mondiale del 1792-1815».

intellettuale più accentuata ... grazie alla quale essi riuscirono a far annientare l'esercito di Hohenlohe come mai esercito era stato annientato sopra un campo di battaglia»¹⁸.

In una lettera a sua moglie Clausewitz parla dei soldati che in queste battaglie erano stati battuti «non solo fisicamente, ma soprattutto *moralmente*»¹⁹. Il significato di queste sconfitte militari si può misurare solo sullo sfondo di un detto di Federico il Grande: «Il mondo non riposa più sicuro sulle spalle di Atlante, della Prussia sulle spalle di un simile esercito»²⁰. Proprio questo esercito, sul quale l'intero Stato prussiano doveva riposare, fu non solo sconfitto dalla superiorità delle truppe di Napoleone, ma agli occhi di Clausewitz, almeno in parte, fu mandato in rovina dai suoi stessi generali.

Quali furono dunque le conseguenze di Jena per la teoria politica di Clausewitz?

Concezione esistenziale della guerra

La natura delle sconfitte prussiane modificò radicalmente il rapporto di Clausewitz con un soggetto politico della condotta di guerra. Non era più lo Stato prussiano a porsi al centro delle sue riflessioni, ma la nazione tedesca. «Andiamo errando, orfani di una patria perduta, e lo splendore dello Stato che servivamo, che abbiamo aiutato a costruire, è spento»²¹. Il suo obiettivo in questi anni è «l'ideale della libertà tedesca». Il motivo diretto di ciò non sono solo le sconfitte prussiane in quanto tali, ma soprattutto il riconoscimento che i successi francesi sono dovuti alla mobilitazione dell'intera nazione. Clausewitz sottolineava nel suo elogio funebre di Scharnhorst quale potenziale militare fosse contenuto nel concetto di nazione. Con i loro mezzi rivoluzionari, i francesi avevano liberato il tremendo elemento della guerra dai suoi vecchi legami finanziari e diplomatici.

In Clausewitz, all'orientamento ad una nazione tedesca non realizzata in istituzioni statuali è connessa una «concezione esistenziale della guerra» (Herfried Münkler). In essa, la guerra non è direttamente mezzo della politica, bensì catalizzatore della costituzione o della trasformazione di una grandezza politica. Secondo questa

¹⁸ C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., II libro, fine del capitolo 4, p. 138.

¹⁹ C. VON CLAUSEWITZ, lettera del 28 gennaio 1807, in H. ROTHFELS, *Carl von Clausewitz - Politische Schriften und Briefe*, München 1922, p. 12 (corsivo di A. Herberg-Rothe).

²⁰ Federico il Grande dopo la vittoria presso Hohenfriedberg (1745); cit. in H. MÜNKLER, *Gewalt und Ordnung*, cit., p. 55.

²¹ Clausewitz in una lettera del 9 gennaio 1807 alla fidanzata Marie, in H. ROTHFELS, *Carl von Clausewitz - Politische Schriften*, cit., p. 10.

concezione, la guerra è il mezzo di un autosuperamento dell'uomo, in cui questi si eleva al di sopra degli egoismi della vita ordinaria e solo così crea le condizioni in cui un corpo politico assume consapevolezza della propria identità²².

Tale concezione esistenziale viene espressa con particolare chiarezza in una lettera di Clausewitz del 1806: «Vogliono una rivoluzione; io non ho nulla in contrario, ma forse che questa rivoluzione delle società e degli Stati non si farà più facilmente nel muoversi e nel vibrare di tutte le parti provocati dalla guerra?»²³. In una lettera del 1809 egli conferma la necessità di una rivoluzione in Europa: «L'Europa non può sfuggire ad una grande e generale rivoluzione, chiunque ne esca vincitore ... Anche un'insurrezione generale dei popoli tedeschi non sarebbe che un preludio a questa grande e generale rivoluzione»²⁴. In questo passo Clausewitz non solo si dichiara a favore di una rivoluzione della società e dello Stato, ma sostiene che questa rivoluzione si può provocare più facilmente attraverso la conduzione di una guerra.

Non lasciamoci ingannare dal linguaggio rivoluzionario. In questa fase dello sviluppo del suo pensiero Clausewitz è sì a favore di una rivoluzione della società e dello Stato e si orienta con maggior decisione alla «nazione tedesca» come soggetto politico; tuttavia, egli non persegue così in primo luogo obiettivi nazionali o rivoluzionari in quanto tali, ma li utilizza nell'interesse della vittoria militare. In Clausewitz, l'ipostatizzazione della vittoria militare *limita* «l'autopotenziamento dell'uomo» attraverso la guerra e la violenza, come invece lo riscontriamo presso i rivoluzionari francesi, Ernst Moritz Arndt e Theodor Körner al tempo dei *Befreiungskriege* e in seguito in Ernst Jünger e in Max Scheler nella Prima Guerra Mondiale, come in Franz Fanon nella fase della decolonizzazione, negli anni Cinquanta e Sessanta²⁵. Un'ulteriore conseguenza di Jena è la

²² H. MÜNKLER, *Gewalt und Ordnung*, cit., pp. 103-104.

²³ C. VON CLAUSEWITZ, *Politisches Rechnen*, in H. ROTHFELS, *Politik und Krieg*, Bonn 1980, p. 216. È vero che nella frase successiva Clausewitz ammette che in quel momento non vi era nessuna rivoluzione in vista, ma ciò non toglie affatto la sua convinzione di poterne provocare una attraverso la guerra.

²⁴ Cit. in R. ARON, *Clausewitz. Den Krieg denken*, cit., p. 56; tuttavia Aron sottolinea che Clausewitz non può considerarsi un rivoluzionario; questo testo esprimerebbe piuttosto la contraddizione vissuta dal conservatore in tempi rivoluzionari. Da un lato, per Aron, Clausewitz mantiene una lealtà quasi incondizionata verso lo stato incarnato dal re, o una lealtà quasi feudale verso la persona del re; dall'altro lato, egli riconosce chiaramente la gravità delle crisi rivoluzionarie che lo avevano portato tra i riformatori. *Ibidem*, pp. 56-57.

²⁵ H. MÜNKLER, *Gewalt und Ordnung*, cit., pp. 104-107; violenza e guerra come mezzo della trasgressione e del superamento dei limiti dell'uomo, espressione della

Illimitatezza della violenza

Per Clausewitz è dovere della teoria «partire dal concetto-base della forma assoluta della guerra, quale punto di direzione generale» (libro VIII). Coloro che volessero imparare qualcosa dalla teoria devono considerare la forma assoluta della guerra «la sola originaria [misura] di tutte le loro speranze e timori» per avvicinarsi «quando si può o quando è necessario»²⁶.

Per Clausewitz non solo il concetto di guerra ma anche l'esperienza delle guerre passate ci conduce a cercare una grande decisione solo in una grande battaglia. Lo stesso Bonaparte non avrebbe vissuto lo splendido successo della battaglia di Ulm (20 ottobre 1805) se in precedenza avesse temuto lo spargimento di sangue. Continua Clausewitz:

«Non ci si parli dunque di generali che riportano vittorie senza spargimento di sangue. Se la lotta sanguinosa forma un terribile spettacolo, ciò valga a far meglio riconoscere tutta la gravità della guerra, ma non induca a poco a poco, per sentimento umanitario, a smussare le spade che si maneggiano»²⁷.

Nonostante le sanguinose metafore, l'illimitatezza della violenza rimane anche in questi capitoli sulla battaglia decisiva lo strumento di una vittoriosa condotta di guerra. La strumentalità stessa pone ancora limiti intrinseci alla piena illimitatezza, quelli appunto del successo militare. Una simile limitazione della violenza, debole e naturalmente del tutto carente sotto il profilo morale, potrebbe però essere la ragione intrinseca del fatto che, in seguito, alla tendenza all'illimitatezza della guerra Clausewitz ha contrapposto la sua limitazione. La subordinazione dell'illimitatezza della violenza al successo militare in guerra relativizzò l'orientamento di Clausewitz alla condotta di guerra di Napoleone nel momento in cui questi con essa non aveva più successo. In Clausewitz è sempre il successo militare che, come porta la guerra ad oltrepassare ogni limite, così la mantiene nei limiti. Vengo ora brevemente ad una terza conseguenza di Jena, il

Primato dell'offensiva

Direttamente collegato all'illimitatezza della violenza è l'orientamento di Clausewitz al primato dell'offensiva. Per Clausewitz non

«ossessione dell'immortalità» vengono descritte molto efficacemente da W. SOFSKY, *Traktat über die Gewalt*, Frankfurt a.M. 1996², e P. BERGHOFF, *Der Tod des politischen Kollektivs. Politische Religion und das Sterben und Töten für Volk, Nation und Rasse*, Berlin 1997.

²⁶ C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., p. 777.

²⁷ *Ibidem*, pp. 299-300.

erano stati solo le debolezze, gli errori e la vigliaccheria del governo prussiano e la superiorità numerica dei francesi i fattori decisivi per le sconfitte, ma anche il genio militare di Napoleone. Per distinguere le possibilità della condotta di guerra di Federico il Grande da quelle dei suoi tempi, egli scrive nel libro VIII della sua opera *Della Guerra* che l'avversario degli Austriaci e dei Prussiani era, nella figura di Napoleone, il «dio stesso della guerra»²⁸. Sulla base dei successi di Napoleone, dopo Jena Clausewitz era un fautore dell'offensiva ad ogni costo, della concentrazione delle forze su un unico punto e della decisione in una grande battaglia.

La quarta conseguenza tratta da Jena è il

Primato della forza militare sopra gli ideali e la politica

Nella sua interpretazione della lettera del giovane Clausewitz a Fichte, Peter Paret sostiene che, nella particolare situazione delle sconfitte prussiane, Clausewitz e Fichte si trovavano di fronte ai propri contemporanei concordi su un punto: entrambi erano convinti che gli scritti di Machiavelli potevano aiutare una generazione cieca e corrotta a riconoscere il primato della forza nella vita politica²⁹. Secondo Paret, essi opponevano alla prova data da Napoleone della superiorità della potenza militare su ideali insufficientemente armati l'affermazione universalmente valida di Machiavelli che proprio questa fosse l'essenza della politica³⁰.

Riassumendo le conseguenze tratte da Jena, possiamo dire che Clausewitz sviluppa dalle sconfitte prussiane quattro concezioni che marciano altrettanti vertici della sua teoria politica della guerra:

- a. trasformazione del soggetto politico allo scopo di una vittoriosa condotta della guerra;
- b. illimitatezza della violenza;
- c. orientamento al primato dell'offensiva «ad ogni costo»;
- d. primato del successo militare sopra ideali e politica (in senso civile).

Veniamo al secondo luogo del teatro di guerra,

²⁸ *Ibidem*, p. 780.

²⁹ Anche Münkler definisce Clausewitz allievo di Machiavelli: H. MÜNKLER, *Gewalt und Ordnung*, cit., p. 62.

³⁰ P. PARET, *Clausewitz und der Staat*, Bonn 1993, p. 220 (ed. or. *Clausewitz and the State*, Oxford 1976). Sullo sfondo del significato degli scritti di Machiavelli per Clausewitz, Keegan compie una errata ipostatizzazione di Clausewitz affermando che Machiavelli perseguiva scopi modesti, volendo soltanto dare consigli pratici a persone che come lui appartenevano alla classe politica delle città-stato del Rinascimento, mentre le ambizioni intellettuali di Clausewitz sconfinavano nello smodato. Cfr. J. KEEGAN, *Die Kultur des Krieges*, cit., p. 501.

Mosca – punto di svolta attraverso il «superamento» nella violenza

Le conseguenze tratte da Clausewitz dalle sconfitte prussiane erano completamente diverse da quelle tratte dal fallimento della campagna di Russia di Napoleone. Dal punto di vista strategico, questa campagna non era sostanzialmente diversa dalle precedenti vittoriose campagne; tuttavia fu decisivo che l'avversario si comportasse in modo completamente diverso. Di un avversario che cercava di schivare ogni battaglia non si poteva aver ragione con una grande battaglia decisiva. Anche le enormi dimensioni del territorio russo divennero un ostacolo insormontabile per la strategia di Napoleone.

Clausewitz fa più volte notare che dal punto di vista puramente militare la strategia di Napoleone era corretta:

- a. annientare l'esercito russo;
- b. conquistare Mosca e
- c. infine negoziare con lo Zar Alessandro³¹. Ma il comportamento elusivo dell'esercito russo, la sua tattica della «terra bruciata» e l'estensione del territorio fecero sì che l'armata di Napoleone soccombette *per i suoi stessi sforzi*.

La campagna di Russia dimostrò nel modo più incisivo la superiorità della difesa sull'attacco, come da allora Clausewitz insistette. Ogni attacco si indebolisce nel suo stesso procedere, sono le ultime parole in uno dei suoi ultimi testi³². La superiorità della difesa sull'attacco relativizzava il carattere di modello della strategia napoleonica proprio perché, agli occhi di Clausewitz, in sé era giusta – soltanto non era adatta ad un avversario che si chiamava Russia e non più Prussia o Austria.

La duplicità del giudizio su Napoleone si trova tutta espressa nelle parole poste da Clausewitz a conclusione della sua ricostruzione della campagna di Russia: «Lo ripetiamo: tutto ciò che egli era lo doveva a questa audace risolutezza, e le sue guerre più brillanti avrebbero ricevuto lo stesso giudizio anche se non fossero riuscite»³³.

Clausewitz continua ad ammirare il genio militare di Napoleone. Al tempo stesso, però, si rende conto che anche questo genio militare non può portare al successo in ogni situazione.

«Che i Russi abbandonassero Mosca, le appiccassero il fuoco e iniziassero una guerra di sterminio, non si poteva prevedere con sicurezza, forse non era neppure

³¹ R. ARON, *Clausewitz. Den Krieg denken*, cit., pp. 207-208.

³² C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., p. 13.

³³ C. VON CLAUSEWITZ, *Der russische Feldzug*, in C. VON CLAUSEWITZ, *Schriften, Aufsätze, Studien, Briefe*, a cura di W. HAHLEWEG, II, Göttingen 1990, p. 919.

probabile; ma poiché ciononostante questo avvenne, la guerra era completamente perduta, in qualsiasi modo la si conducessero»³⁴.

Teso tra l'ammirazione per Napoleone nonostante le sue sconfitte e la consapevolezza della variabilità e della condizionatezza storica della strategia risvegliata proprio da queste sconfitte, si muove il pensiero del Clausewitz maturo, con il suo riluttante abbandono del carattere di modello della strategia napoleonica³⁵.

Un rapporto del tutto simile tra illimitatezza e autolimitazione proprio attraverso la strumentalizzazione del superamento dei limiti della violenza si trova anche nella trattazione clausewitziana della piccola guerra.

Alle obiezioni contro l'impiego di questa forma di guerra risponde «come se noi non potessimo essere tanto crudeli quanto il nemico». Il carattere crudele di una simile guerra, per Clausewitz, è uno svantaggio per la parte che può mettere in gioco meno uomini, ossia della parte che combatte con eserciti permanenti e non può impiegare l'intera popolazione. Prosegue Clausewitz: «Ripaghiamo crudeltà con crudeltà, respingiamo violenza con violenza! Ci sarà facile superare in ciò il nemico», ma poi conclude «e riportarlo nei limiti della moderazione e dell'umanità»³⁶.

Già la campagna di Russia di Napoleone fallì non solo per l'estensione del territorio, ma soprattutto per la «guerra di sterminio» (Clausewitz) dell'esercito russo. Con la dichiarazione della *levée en masse* durante la rivoluzione francese la guerra era diventata infatti una faccenda «dell'intero popolo» e da allora «i mezzi che potevano essere impiegati e gli sforzi che potevano essere richiesti non aveva più alcun limite definito»³⁷. Se perciò la condotta della guerra delle armate rivoluzionarie francesi e di Napoleone sono caratterizzate nell'insieme da un'abolizione dei limiti, esse furono in parte nella campagna di Russia, ma soprattutto nella guerra partigiana spagnola ancora superate nel livello di violenza. L'illimitatezza della guerra raggiunta attraverso la mobilitazione della nazione intera eliminò la separazione tra specialisti militari da una parte e civili dall'altra; tuttavia non tolse la distinzione tra combattenti e popolazione civile in quanto tale. Proprio questa distinzione, però, vie-

³⁴ *Ibidem*, p. 916.

³⁵ Aron afferma a questo proposito: «In verità Clausewitz (e dopo di lui molti Tedeschi) è rimasto fino alla fine soggetto al fascino di Napoleone, e non fu mai consapevole della contraddizione tra la sua propria definizione del genio militare e il genio di Napoleone: a questi mancava la virtù superiore come statista»; R. ARON, *Clausewitz. Den Krieg denken*, cit., p. 208.

³⁶ C. VON CLAUSEWITZ, *Schriften, Aufsätze, Studien, Briefe*, cit., I, 1966, pp. 733-734.

³⁷ Clausewitz, cit. in H. MÜNKLER, *Gewalt und Ordnung*, cit., p. 56.

ne perduta nella guerra partigiana, perché ognuno, uomo o donna, vecchio o bambino ne è un potenziale partecipante.

Ma anche l'abolizione del soggetto politico viene «superata». Se la rivoluzione francese aveva sostituito il sovrano come persona e le frazioni dell'aristocrazia con popolo e nazione, questo processo viene ulteriormente superato in Spagna con la guerra partigiana: qui non c'è più alcun soggetto politico, ma solo la resistenza decentrata di contadini-partigiani, che trae la sua pericolosità dalla spontaneità e dalla crudeltà non organizzate. Anche nella campagna di Russia la strategia napoleonica fallisce perché lo Zar Alessandro dopo la presa di Mosca respinge le trattative desiderate da Napoleone, e si nega come soggetto politico. La lotta dei contadini-partigiani spagnoli per la conservazione ed il riconoscimento delle loro tradizioni «supera» la guerra come lotta tra soggetti politici e la trasforma almeno da una delle due parti in una lotta per il riconoscimento delle forme di vita culturali e sociali tradizionali.

Mosca rappresenta per Clausewitz esperienze in parte opposte a quelle di Jena. La cosa dimostrata nel modo più evidente dalla campagna di Russia è la superiorità della difesa sull'attacco. Anche se non così chiaramente riconoscibile, emerge il primato della politica sulla condotta di guerra, più volte sottolineato da Clausewitz negli ultimi scritti. Non era possibile vincere la campagna di Russia, in qualsiasi maniera la si fosse condotta. In queste parole viene espresso un limite sostanziale della condotta di guerra. Nelle condizioni date, la Russia non poteva essere vinta militarmente, con nessuna ipotetica strategia e nemmeno dal dio della guerra Napoleone. Se le sconfitte prussiane avevano dimostrato la superiorità della forza militare su «ideali insufficientemente armati» e sulla politica, a Mosca le possibilità di realizzare atti politici attraverso la guerra toccarono i propri limiti. L'esperienza dei limiti intrinseci della forza militare aprì a Clausewitz l'orizzonte di un ulteriore punto di riferimento della sua teoria: il primato della politica sulla condotta di guerra.

Mi occupo ora dell'ultimo luogo,

Waterloo – più dell'ultima battaglia

Nel suo scritto sulla campagna del 1815, Clausewitz pone Waterloo sullo stesso piano di Jena quanto alle proporzioni della completa distruzione di un intero esercito³⁸. Questa volta però il perdente non era l'esercito prussiano, ma lo stesso Napoleone, il

³⁸ C. VON CLAUSEWITZ, *Feldzug von 1815*, in *Schriften, Aufsätze, Studien, Briefe*, cit., II, pp. 936-1118, qui p. 1082.

vincitore di Jena e personificato «dio della guerra». Anche qui crollò una visione del mondo, la fiducia incondizionata nel genio militare di Napoleone³⁹. Clausewitz sottolinea addirittura che mai una vittoria ha avuto maggiore influenza morale di quella di Waterloo, che dalla parte del perdente provocò direttamente l'abdicazione di Napoleone⁴⁰. Ora, cosa significa questa generale e definitiva sconfitta di Napoleone per gli insegnamenti tratti da Clausewitz dalle sue vittorie, per l'illimitatezza della violenza, il primato dell'offensiva, la concezione esistenziale della guerra e il primato della forza sulla politica (in senso civile)?

Nella campagna di Russia e nella guerra partigiana l'abolizione dei limiti della violenza e l'eliminazione del soggetto politico erano stati a loro volta superati; ma questo superamento si riferiva ancora ad un tipo del tutto diverso di condotta di guerra. Al contrario, Jena e Waterloo sono entrambe grandi battaglie decisive.

Clausewitz sostiene che dopo Jena la forza degli eserciti e la condotta di guerra sono andate avvicinandosi. L'equivalersi della condotta di guerra è spinta al punto, nell'analisi di Clausewitz, che egli critica Napoleone per non aver seguito abbastanza i propri stessi principi nell'inseguimento dell'armata di Blücher dopo il suo successo iniziale. Viceversa, loda gli inseguimenti di Napoleone fatti da Blücher e da Gneisenau come vera condotta di guerra napoleonica⁴¹.

Eccettuato un punto, però, in Clausewitz critica e difesa della condotta di guerra napoleonica sono ben bilanciate. Per Clausewitz, per la sconfitta fu decisiva in primo luogo la situazione politica interna ed esterna della Francia, che determinò fin dal principio l'esito della campagna e della battaglia di Waterloo. Nella ricostruzione di Clausewitz, ad esempio, a causa della situazione politica interna Napoleone non disponeva affatto dei mezzi militari nominati da Clausewitz, ma poteva affidarsi solo ai veterani delle campagne precedenti⁴². A sua volta, ciò lo costrinse ad una rischiosa operazione d'attacco.

Clausewitz vede dunque le cause della sconfitta di Napoleone del 1815 nell'influsso di elementi politici che certamente attraversano più o meno ogni guerra, ma che condizionarono questa in maniera più accentuata e si mostrarono estremamente sfavorevoli

³⁹ «Insieme all'edificio della potenza militare che deve difendere i confini della Francia crolla anche la fiducia nell'intelligenza che dirige il tutto»; *ibidem*, p. 1087.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 1088.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 1076-1081 su Napoleone, pp. 1072 ss. sull'inseguimento di Blücher e il ruolo di Gneisenau.

⁴² *Ibidem*, pp. 947-958.

a Napoleone. Clausewitz ne deduce che la guerra non può essere considerata una cosa indipendente, ma solo come una «modifica-zione dei rapporti politici», come un'esecuzione di piani ed interessi politici «nel territorio della lotta»⁴³. L'analisi di Waterloo è a mia conoscenza il luogo in cui per la prima volta Clausewitz sottolinea in tal modo il primato della politica.

Come ulteriore causa della sconfitta di Napoleone, tuttavia, oltre alla sfavorevole situazione politica e all'equivalersi delle capacità militari⁴⁴, Clausewitz indica anche un fatale errore di Napoleone. Dopo aver criticato nei singoli aspetti nella sua analisi le misure e i piani di Napoleone, ma nella sostanza difendendoli, viene al punto che decide tutto: la battaglia ormai decisa, tutto ormai perduto, Napoleone aveva comunque continuato la lotta, consumato le ultime riserve per un rivolgimento che non era più possibile e solo così facendo aveva rovinato tutto il suo esercito.

Quando non si poteva più pensare ad una vittoria, sarebbe stato dovere di Napoleone, così Clausewitz, volgersi contro l'esercito prussiano con una parte della sua riserva per aprirsi un passaggio per la ritirata e attraversarlo poi senza indugio sotto la protezione delle rimanenti riserve.

«La battaglia era perduta, ... ma per i successivi interessi di Napoleone faceva sempre un'enorme differenza se, battuto da una forza superiore, avesse lasciato il campo di battaglia combattendo valorosamente alla testa di una massa inarrestabile, oppure fosse tornato indietro come un vero fuggiasco, gravato dall'accusa di aver portato alla rovina il suo intero esercito e di averlo poi abbandonato»⁴⁵.

Indipendentemente dalla correttezza storica della critica a Napoleone e dalla domanda, se questi avesse avuto reali alternative⁴⁶, soprattutto un punto è determinante per la teoria politica della guerra: l'essenza della critica a Napoleone è che questi non ha *limitato* la sconfitta militare.

Per Clausewitz proprio la stessa strategia militare, proprio lo stesso comportamento che avevano portato alle vittorie ed ai successi politici di Napoleone portarono poi alla sua fine. La chiara conseguenza per la teoria politica della guerra di Clausewitz era che le guerre non devono solo essere strumentalmente rese illimitate, ma

⁴³ *Ibidem*, pp. 1085-1086.

⁴⁴ Clausewitz porta l'equivalersi delle capacità militari come successo soprattutto dell'esercito prussiano; *ibidem*, p. 1085.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 1070. A proposito di queste analisi di Clausewitz bisogna tener presente che l'annientamento e la dispersione dell'esercito francese si verificarono in senso proprio solo con il loro inseguimento.

⁴⁶ A questa domanda si può infatti rispondere solo con congetture.

devono essere altrettanto limitate. Waterloo rivelava i limiti della strategia dell'abolizione dei limiti.

Riassumendo, ci sono

Quattro opposizioni fondamentali nella teoria politica della guerra di Clausewitz che si possono dedurre da Jena, Mosca e Waterloo

- a. abolizione dei limiti della violenza, opposta alla limitazione della violenza;
- b. concezione esistenziale, opposta alla concezione strumentale della guerra;
- c. opposizione di forza militare e politica;
- d. «scopo positivo» dell'attacco opposto alla superiorità della difesa.

Jena e Auerstedt furono per Clausewitz sicuramente gli eventi più fondamentali: successi dell'abolizione dei limiti della violenza, dell'offensiva e della grande battaglia, superiorità della forza militare sulla politica «civile». In seguito a queste esperienze egli sviluppò una concezione esistenziale della guerra, nella quale lo stato come attore della guerra doveva essere, sul modello francese, sostituito dalla nazione e dal popolo. Già in questa fase del suo pensiero l'abolizione dei limiti della guerra, nonostante una parziale ipostatizzazione del successo militare, rimase proprio perciò a questo legata e intrinsecamente limitata.

Il cambiamento decisivo nel pensiero clausewitziano è simbolizzato da Mosca. Da un lato fu determinante la superiorità della difesa sull'offensiva e i limiti intrinseci del militarmente fattibile⁴⁷, che per lo meno suggerivano un primato della politica sul successo militare. Dall'altro lato, Mosca rappresentava uno sviluppo paradossale, il superamento della rivoluzione francese nell'illimitatezza della violenza impiegata nella guerra di sterminio russa, l'abolizione della separazione dei combattenti militari dai civili nella guerra partigiana e del soggetto politico. Con il superamento dell'illimitatezza della guerra provocata dalla rivoluzione francese e dalla condotta di guerra napoleonica si verifica un capovolgimento dell'illimitatezza stessa: se l'illimitatezza è a sua volta superabile, non può più essere mezzo razionale della condotta di guerra. Il superamento dell'illimitatezza della violenza determina sotto l'aspetto del successo

⁴⁷ Anche se Clausewitz negli ultimi anni seguì più volte la sua inclinazione a indicare condizioni alle quali la Russia avrebbe potuto essere battuta (soprattutto nel libro VIII di *Della Guerra*). Tuttavia queste riflessioni di Clausewitz mi sembrano motivate più da una possibile guerra della Prussia con la Russia e dallo studio delle sue probabilità di successo che da una negazione da parte di Clausewitz, sulla base dei limiti della fattibilità militare, della rilevanza della politica per la condotta di guerra.

militare il processo inverso di una più recente limitazione. Waterloo dimostrò da una parte il primato della politica sulla condotta di guerra⁴⁸, dall'altra i limiti della strategia dell'illimitatezza. Se in un primo momento Clausewitz poteva trarre da questa battaglia la conclusione che la sconfitta avrebbe dovuto essere limitata, il passo non era lungo ad attribuire in seguito alle strategie di limitazione della guerra pari valore che a quelle dell'illimitatezza napoleonica⁴⁹.

Pertanto non solo esistono opposte interpretazioni dell'opera di Clausewitz come quelle di Aron e Keegan, ma Jena, Mosca e Waterloo contraddistinguono i diversi strati della sua opera *Della Guerra*, attraverso i quali questa può essere spiegata.

Le tre reciprocità che conducono all'estremo

Le quattro opposizioni fondamentali nella teoria politica della guerra si possono ritrovare tanto nello sviluppo storico del pensiero clausewitziano che nel suo capolavoro incompiuto. Ma come si esprimono queste opposizioni nel primo capitolo di *Della Guerra*, che è l'unico che Clausewitz considerava compiuto?⁵⁰ Nella prima delle tre relazioni di reciprocità Clausewitz afferma che nell'impiego della violenza non ci sono limiti e quindi «i belligeranti si impongono legge mutualmente»⁵¹. Come si deve intendere, qui, che nell'impiego della violenza non ci sono limiti? Sicuramente non in senso morale, poiché Clausewitz non tematizza pro e contro di violenza e guerra in senso morale. Clausewitz sostiene che colui che si serve senza riguardi della violenza acquista il sopravvento, se l'avversario non fa altrettanto. In questo modo egli impone legge all'altro ed entrambi in questa concezione ascendono fino all'estremo⁵². Perciò Clausewitz non giustifica o postula in nessun modo un'astratta illimitatezza della violenza, ma tematizza la sua *escalation* nell'analisi inizialmente isolata di «vittoria o sconfitta».

Considerata più attentamente, questa argomentazione non è del tutto stringente. Perché deve conseguire dalla mera volontà o dal-

⁴⁸ In presenza di una condotta di guerra pressappoco equivalente dalle due parti.

⁴⁹ Come si è visto a proposito delle conseguenze tratte da Clausewitz da Mosca, anche dopo Waterloo Clausewitz rimane tuttavia diviso tra ammirazione e critica di Napoleone; questa valutazione contraddittoria di Napoleone si lascia indirettamente seguire ancora nella costruzione clausewitziana del concetto di guerra, in particolare nell'opposizione di guerra assoluta come ideale della condotta di guerra e guerra reale nel libro VIII di *Della Guerra*; il libro VIII appare quasi una riflessione di Clausewitz sulla sua analisi della campagna del 1815.

⁵⁰ C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., p. 11.

⁵¹ *Ibidem*, p. 22.

⁵² *Ibidem*.

l'obiettivo dei due avversari una *escalation* agli estremi, un superamento di ogni limite della violenza? Se entrambi fanno lo stesso ciò non significa, almeno non direttamente, che essi si superino reciprocamente nell'impiego della violenza⁵³. Si potrebbe anche dedurre che uno dei due avversari rinuncia al suo obiettivo dell'annientamento dell'altro; di qui si potrebbe parimenti dedurre un'azione reciproca, che però non condurrebbe all'*escalation* ma al contrario alla *deescalation*. In una delle tre reciprocità che caratterizzano la guerra limitata⁵⁴ Clausewitz sostiene che ciò che ognuno degli avversari per debolezza non intraprende, diventa per l'altro un vero motivo oggettivo di moderazione, e così attraverso questa reciprocità il tendere all'estremo viene ricondotto ad una determinata misura degli sforzi impiegati⁵⁵. Dall'azione reciproca come tale, dunque, non può essere dedotta un'*escalation* agli estremi della violenza.

Piuttosto, che cosa autorizza Clausewitz ad affermare che nell'impiego della violenza non ci sono limiti? Ora, si potrebbe sostenere che Clausewitz, nella prima delle sue tre azioni reciproche che conducono all'estremo, tematizza sì l'illimitatezza della violenza, ma dal punto di vista della teoria dell'annientamento, dell'obiettivo dell'atto di guerra. Una tale interpretazione potrebbe essere giustificata dalla polarità del duello come «gioco a somma zero»: ciò che uno degli avversari vince è perduto dall'altro. *L'escalation* si fonderebbe allora in primo luogo non sulla volontà di annientare l'altro, ma su quella di non essere annientato⁵⁶. Nella seconda reciprocità Clausewitz porta veramente una tale motivazione all'estremo. Finché l'avversario non è abbattuto, ognuno deve temere di essere egli stesso abbattuto, vinto e annientato. In questa prospettiva, il proprio annientamento viene impedito solo dall'annientamento

⁵³ Del resto c'è un luogo, nel libro VIII, che suggerisce che Clausewitz utilizzi i concetti di superamento e di azione reciproca come sinonimi; anche se il concetto di reciprocità implica già quello di un superamento, nemmeno così viene fondato il reciproco superarsi; cfr. *ibidem*, p. 810: «In tal modo la reciproca reazione, la gara per sopraffarsi, la violenza e il ritmo incessante della guerra si perdono nel ristagno corrispondente alla debolezza dei motivi».

⁵⁴ Descritte da Clausewitz sotto il titolo «Modificazioni nella realtà», *ibidem*, pp. 23-24.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 24.

⁵⁶ Ciò non esclude che «fattori esterni» come scopo politico, cultura, antagonismi sociali ecc. possano parimenti causare un potenziamento dell'impiego della violenza. Tuttavia, la volontà di annientare l'altro è in Clausewitz legata allo scopo politico e soggiace ad una relazione scopo-obiettivo-mezzo. Ma nelle tre reciprocità Clausewitz sottolinea, in contrapposizione con la definizione di guerra immediatamente precedente e legata alla volontà, che nessuno dei due avversari è più «padrone di se stesso»; *ibidem*, p. 23 (la traduzione italiana citata rende l'espressione «ich bin also nicht mehr Herr meiner» con «non siamo più liberi», N.d.T.).

dell'avversario. Il timore del proprio annientamento, prima che l'avversario sia vinto, conduce nella seconda azione reciproca all'estremo, ad un'*escalation* senza limiti⁵⁷.

Se il timore del proprio annientamento motiva l'*escalation* nella seconda reciprocità non lo si può più impiegare come motivazione dell'*escalation* nella prima. La posizione di Clausewitz si lascerebbe spiegare con il fatto che nell'impiego della violenza non ci sono limiti, ma con l'assunzione che la violenza stessa porta alla sua illimitatezza. Clausewitz intende sì la violenza in guerra, nella definizione iniziale e nella celebre formula della guerra come continuazione della politica con altri mezzi, in senso fondamentale strumentale; nella prima reciprocità che conduce all'estremo, tuttavia, egli afferma implicitamente che la violenza stessa porta al superamento dei limiti. Dal collegamento della polarità del duello e del principio d'annientamento da entrambe le parti con il superamento di ogni limite attraverso la violenza si produce nella guerra una tendenza reale, l'*escalation* fino all'estremo della violenza senza limiti.

L'abolizione dei limiti attraverso la violenza, il superamento dei limiti personali e sociali attraverso l'impiego della violenza sono documentati in diversi contesti. Per lo più vengono descritte le conseguenze negative del superamento dei limiti mediante violenza per individui e per gruppi sociali, come molto di recente si è fatto in particolar modo per i bambini-soldati nelle guerre civili⁵⁸. Kant ha espresso questo aspetto dell'abolizione dei limiti attraverso la violenza con la pregnante formula «La guerra è un male perché crea più malvagi di quanti ne elimini»⁵⁹. Il superamento dei limiti dell'uomo attraverso la violenza è stato recentemente descritto con grande efficacia da Wolfgang Sofsky. Egli mostra nei suoi esempi la violenza delle passioni che trascinano gli uomini, il trionfo dell'istinto di sopravvivenza, la maestà del superamento dei limiti, l'avidità dell'illimitatezza raggiunta attraverso la violenza. «La violenza cresce se stessa»⁶⁰.

Vengo ora alla terza relazione di reciprocità che in Clausewitz conduce all'estremo della guerra. Nelle prime due i fattori che pro-

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 22-23.

⁵⁸ Le conseguenze della guerra per i bambini, vittime nel subire e nell'esercitare la violenza vengono descritte da un recente rapporto dell'ONU: G. MARCEL, *The Impact of Armed Conflicts on Children*, New York 1997.

⁵⁹ Cit. in H. MÜNKLER, *Gewalt und Ordnung*, cit., pp. 56-57.

⁶⁰ W. SOFSKY, *Traktat*, cit., p. 62; «La violenza assoluta non necessita di alcuna giustificazione ... Essa mira solo alla continuazione ed all'accrescimento di se stessa ... Non ubbidisce più alle leggi del produrre, della *poiesis*. Essa è pura *praxis*. Violenza fine a se stessa».

vocano la tendenza all'estremo sono il superamento dei limiti attraverso la violenza e il timore della sconfitta, dell'annientamento e della morte, combinati con la polarità del duello. Nella terza non c'è un fattore così immediatamente riconoscibile che possa provocare l'*escalation* agli estremi della violenza⁶¹. L'apparente astrattezza dell'*escalation* viene poi evidenziata da Clausewitz collegandola alla «mera rappresentazione teorica»⁶². Sulla base della corsa agli armamenti del trascorso periodo della guerra fredda si può però vedere che anche la terza relazione di reciprocità non rimane limitata alla mera teoria. In essa, Clausewitz descrive le conseguenze che si producono necessariamente dal principio d'annientamento e dal superamento dell'avversario in mezzi militari quando entrambi gli avversari vogliono «la stessa cosa». «Se vogliamo abbattere l'avversario, dobbiamo proporzionare il nostro sforzo alla sua capacità di resistenza». Presupponendo la probabilità di una certa resistenza da parte dell'avversario, dobbiamo rendere i nostri sforzi o tali da avere il sopravvento o almeno i più grandi possibili. «Ma l'avversario farà la stessa cosa». L'astrattezza della breve analisi di Clausewitz non deve ingannare: anch'essa descrive una tendenza reale in un conflitto condotto con la violenza.

L'astrattezza della terza relazione di reciprocità può essere resa più concreta attraverso un confronto con l'analisi di Platone delle cause della Guerra del Peloponneso. Secondo Platone ogni politica tesa alla proiezione di potenza all'esterno conduce necessariamente e strutturalmente alla guerra. La Guerra del Peloponneso fu dunque il necessario sbocco di una dinamica innescata ad Atene dal commercio marittimo, che distrusse gli antichi costumi e i principi di autosufficienza e avviò una dinamica inarrestabile di avidità materiale. Da questo momento in poi tutto portò ad una lotta tra Atene e Sparta per la supremazia in Grecia. Decisivo per Platone, oltre alla cupidigia ed alla *pleonexia*, è la lotta per la potenza di due avversari che fa sì che al momento dell'inizio delle ostilità essi non avevano più alcuna libertà di decisione ed azione. Clausewitz esprime questa opinione nella seconda relazione di reciprocità, affermando che nessuno dei due è più padrone di se stesso, ovvero libero nelle sue decisioni⁶³.

⁶¹ La terza relazione di reciprocità è quella che già quantitativamente assume un valore molto minore in Clausewitz; la prima viene esposta in 68 righe, la seconda in 29, la terza solo in 18 (l'autore si riferisce alla diciannovesima edizione di *Vom Kriege* curata da W. HAHNLEIN, Bonn 1980, pp. 192-195, N.d.T.).

⁶² C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., p. 23 (dove però «in der bloßen Vorstellung» è reso con «teoricamente», N.d.T.).

⁶³ *Ibidem*; cfr. H. MÜNKLER, *Gewalt und Ordnung*, cit., pp. 83-84. Un collegamento simile si può istituire tra la seconda reciprocità che conduce all'estremo in Clausewitz

Nelle tre reazioni di reciprocità, Clausewitz descrive tendenze di sviluppo reali delle guerre. Anche quando sostiene che queste tre tendenze sono da riferire al concetto di guerra e le distingue dalla guerra reale, che viene limitata da fattori esterni, la sua argomentazione più recente nel primo capitolo è più stringente. Questa oppone alle tre tendenze all'assoluto tre «reciprocità moderatrici» (Münkler) che conducono alla guerra limitata. Al superamento dei limiti attraverso la violenza viene opposto il legame con la precedente situazione politica. Alla terza reciprocità derivante dall'assolutizzazione del principio d'annientamento Clausewitz oppone il fatto che l'annientamento dell'avversario rimane subordinato ad uno scopo politico, il quale retroagisce sulla condotta di guerra «attraverso il calcolo»⁶⁴.

L'opposizione delle tendenze moderatrici e di quelle conducenti all'*escalation* viene descritta plasticamente in special modo nella seconda relazione di reciprocità. Nella seconda reciprocità conducente all'estremo, Clausewitz aveva indicato come principale motivo dell'*escalation* il timore del proprio annientamento. Se solo l'annientamento dell'avversario dà la sicurezza di non essere annientati, in questa logica un'illimitata spirale di violenza è inevitabile. Nella seconda reciprocità moderatrice, tuttavia, Clausewitz relativizza la logica dell'*escalation*, sostenendo che essa varrebbe solo nel caso che la guerra consistesse di un unico decisivo scontro o di una serie di scontri simultanei. Ma la natura della guerra si oppone per Clausewitz ad una perfetta riunione delle forze «nel tempo» (cioè nello stesso istante). La possibilità di un successivo scontro decisivo fa sì che «lo spirito umano si mostri riluttante a sforzi troppo grandi» e che «per debolezza» non tenda ad una sola grande battaglia decisiva⁶⁵.

Così Clausewitz descrive questa «debolezza» dello spirito umano nel brano, successivo nel testo ma cronologicamente di molto anteriore, sulla maniera di sfruttare la grande battaglia: «Il pensiero umano freme, peraltro, più ancora all'idea di provocare l'intera decisione d'un sol colpo. Tutta l'azione deve, per la grande battaglia, concentrarsi in un sol punto dello spazio e del tempo». Governi e generali hanno cercato in tutti i tempi, per Clausewitz, mezzi

e l'analisi delle cause della guerra in Platone – in Clausewitz è il timore di essere vinti, in Platone il timore di perdere in potenza ad innescare l'*escalation* politico-militare.

⁶⁴ C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., pp. 22-24 (la traduzione italiana citata rende «wenn ... nicht der politische Zustand, welcher ihm folgen wird, durch den Kalkül schon auf ihn zurückwirkte» con «che la guerra ... non fosse influenzata dalla previsione della situazione politica che deve succederle», p. 24; N.d.T.).

⁶⁵ *Ibidem*, p. 26.

per evitare le battaglie decisive. Dalla durata temporale della guerra e dal rischio di perdere l'intera guerra con una sola battaglia risulta una «economizzazione» della guerra⁶⁶. È «il timore al centro dell'impavidità», l'istinto di sopravvivenza, da cui deriva tutto l'esitare, il temporeggiare e il soppesare e quindi la tendenza alla guerra limitata, come viene descritta nella seconda reciprocità moderatrice⁶⁷. Lo stesso timore del proprio annientamento, dunque, ha in Clausewitz nella relazione di reciprocità conducente all'estremo e in quella avente effetto moderatore conseguenze contrarie: nel primo caso essa porta alla logica dell'*escalation*, nel secondo è uno dei motivi della limitazione della guerra.

Dunque non solo esistono interpretazioni opposte dell'opera di Clausewitz come quelle di Aron e di Keegan; ed anche nello stesso Clausewitz l'opposizione di guerra illimitata e guerra limitata non è solo il frutto di diverse fasi di sviluppo del suo pensiero. Le opposizioni delle tre relazioni di reciprocità conducenti all'assoluto ed estremo e le tre reciprocità aventi effetto moderatore non possono essere spiegate solo con l'opposizione di concetto e realtà. Seguendo questo ragionamento, la loro opposizione verrebbe solo spostata nell'aporia che in Clausewitz la politica decide del carattere tendenzialmente assoluto o relativo della guerra, e che contemporaneamente ad essa viene attribuito un influsso fondamentalmente moderatore sulla guerra⁶⁸. Piuttosto, l'opposizione di abolizione dei limiti e limitazione della guerra è costitutiva della definizione clausewitziana della guerra contenuta nel primo capitolo di *Della Guerra*, l'unico che l'autore considerava compiuto. «*Escalation* e moderazione della violenza» (Münkler) possono essere considerati i due opposti principi della guerra nella teoria clausewitziana. Quindi, Clausewitz non ha assolutizzato in modo dottrinario né l'*escalation* né la moderazione, ma ha pensato i due principi come forze contrapposte, a partire dai possibili rapporti tra le quali ha abbozzato una tipologia delle guerre che cominciava dalla «osservazione armata» e finiva nella «guerra d'annientamento»⁶⁹.

Sviluppando ulteriormente questo pensiero, le opposizioni da ritrovare nella teoria clausewitziana della guerra vengono fondate

⁶⁶ *Ibidem*, p. 298.

⁶⁷ M. MAENGL, *Vernunft, keilförmig, auf sinnlosem Kampf. Kleist, Krieg und Clausewitz*, in «Tumult. Schriften zur Verkehrswissenschaft», XVI, 21, Bodenheim, 1995, pp. 80-85, qui p. 81.

⁶⁸ La tensione tra la fondamentale limitazione della guerra attraverso la politica e l'assunto che è sempre la politica a decidere del carattere tendenzialmente assoluto o limitato della guerra appare in modo particolarmente chiaro nell'interpretazione di Aron.

⁶⁹ H. MÜNKLER, *Gewalt und Ordnung*, cit., p. 60.

dall'oggetto stesso di questa teoria, dalla guerra. Lo «stesso» timore dell'annientamento in una sola grande battaglia ha in Clausewitz da un lato una funzione «economizzante», epperò dall'altro lato porta all'illimitatezza della violenza. È dunque lo stesso timore che può avere effetti del tutto opposti. Allo stesso modo, nella sua concezione la violenza ha l'effetto di condurre all'illimitatezza, ma viene al contempo strumentalmente e quindi tendenzialmente condizionata nel senso della limitazione. La strumentalità della guerra sia illimitata che esistenziale indica, così come le altre opposizioni, che con esse non si tratta solo di differenti tipi di guerra, di una «duplice forma della guerra»⁷⁰, bensì di tendenze opposte presenti all'interno di ogni singola guerra. Secondo le diverse condizioni politico-sociali o culturali, questa tensione interna può mostrarsi con particolare evidenza o apparentemente scomparire, quando uno dei due poli domina quasi completamente l'altro.

Riassumendo, Clausewitz tematizza le conseguenze prodottesi in primo luogo nell'ambito della teoria militare dalle esperienze delle guerre napoleoniche e rivoluzionarie. Se inizialmente la funzione di modello dei successi francesi e della condotta di guerra di Napoleone sta in primo piano, le loro sconfitte finali ne provocano necessariamente la relativizzazione. Per Clausewitz, quasi ancora più decisivo fu il fatto che la lotta per il riconoscimento dei rivoluzionari francesi e la violenta trasformazione politico-sociale dell'Europa provocata da Napoleone innescarono movimenti antagonisti che raggiunsero un livello di violenza ancora superiore a quello introdotto da quei fatti. Clausewitz stesso superò l'illimitatezza della violenza ancora una volta sul piano teorico in parti della sua opera in quanto non la legò al riconoscimento di forme di rapporti sociali tradizionali o ancora da raggiungere, bensì con il successo militare, definito facendo astrazione da tutto ciò. La strumentalizzazione dell'illimitatezza della violenza, orientata puramente al successo, riflette la «smoderatezza fattibile» (Münkler) come aspetto della modernità. Questo superamento dell'illimitatezza della violenza trova però al contempo i suoi limiti – lo stesso successo militare desiderato, che, assolutizzato, porta all'illimitatezza della guerra, limita l'illimitatezza nel quadro di una relazione scopo-obiettivo-mezzo-relazione. Proprio come il timore può avere effetti opposti, anche il primato del successo militare, ribadito soprattutto dal giovane Clausewitz, ha conseguenze sia nel senso dell'illimitatezza che della limitazione della violenza.

⁷⁰ Clausewitz indica la duplice forma della guerra come una delle idee-guida per la revisione della sua opera nella «Avvertenza» del 1827; C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., p. 9.

Nella prima reazione reciproca conducente all'estremo, Clausewitz formula l'opposizione più importante: egli sostiene, da un lato, che le guerre di «nazioni civili» sono molto meno crudeli e distruttive di quelle dei «selvaggi», e attribuisce ciò alle differenti condizioni della società⁷¹. Dall'altro lato, la tendenza all'annientamento dell'avversario soggiacente al concetto di guerra non viene anche nella realtà in nessun modo ostacolata o deviata grazie ad un superiore grado di civiltà. Al contrario, la «intelligenza» offre ai «popoli civili ... mezzi d'impiego della forza più efficaci di quelli derivanti dalle manifestazioni brutali dell'istinto»⁷². Di qui si può dedurre l'appartenenza di un maggior grado di violenza a forme precivili di società, alla lotta per la vita nello stato di natura (Hegel e Hobbes), ma anche l'aumento dell'efficacia della violenza attraverso lo sviluppo tecnico-scientifico e politico-sociale, la posizione di Clausewitz. Clausewitz formula così la contraddizione principale, prodotta da «uno stesso» sviluppo di rapporti e mentalità sociali civili, razionali e guidati dagli interessi economici: la limitazione della violenza contro le condizioni delle società precivili opposta al superamento di ogni limite attraverso le medesime trasformazioni⁷³.

⁷¹ *Ibidem*, p. 20 (nel testo originale «gebildeter Völker» e «ungebildeten», N.d.T.).

⁷² *Ibidem*, p. 21.

⁷³ Cfr. la rassegna di L. SCHRADER, *Gewalt und Politik*, in «Weltrends», II, 9, Berlin, 1995, pp. 134-145; l'aspetto di illimitatezza della modernità viene sottolineato soprattutto da J. KEEGAN, *Kultur des Krieges*, cit., sul rapporto tra modernità e violenza cfr. anche H. JOAS, *Die Modernität des Krieges*, in «Leviathan», XXIII, 1996, 24, pp. 13-27 e la discussione nel volume collettivo a cura di M. MILLER - H.G. SOEFFNER, *Modernität und Barbarei*, Frankfurt a.M. 1996.